

Cele Daccò

“Un progetto per emancipare la Svizzera italiana”

Cele Daccò, classe 1919, è la più importante sostenitrice del progetto universitario della Svizzera italiana. Grazie alla sua generosità, è stato possibile dare avvio all'edificazione del campus di Lugano e il suo impegno è continuato negli anni con numerose borse di studio per giovani ricercatori, con il finanziamento di progetti di ricerca e attualmente con il sostegno alla cattedra in Computational Biology, un settore tutto rivolto al futuro. L'abbiamo incontrata nella sua serra a Montagnola, tra clivie e camelie.

Quale fu il suo primo contatto con il progetto dell'USI?

Il mio legame con l'USI nacque in modo indiretto e avvenne per via di un progetto parallelo: quello della Facoltà di Teologia di Lugano. La storia parte da lontano, ma vale la pena ripercorrerla brevemente. L'allora Vescovo Eugenio Corecco aveva in mente la costituzione di un polo di formazione teologica di livello universitario. Un progetto bello dal profilo etico e sociale, ma ambizioso dal punto di vista finanziario, per il quale egli era riuscito tuttavia a trovare un importate finanziatore residente in Ticino e soprattutto il placet di Papa Giovanni Paolo II. Il problema fu che il Vaticano – una volta entrato nella disponibilità del fondo – decise di allocare le ingenti risorse a un'altra causa, ovvero la ristrutturazione del convento di Santa Marta a Roma, adibito a dimora di riflessione per i cardinali al termine del proprio mandato. Mi appassionai alla vicenda, in quanto la memoria di mio marito – scomparso nel 1976 – teneva alta, tra le mie

priorità, l'attenzione alla formazione dei giovani e allo sviluppo di una regione come il Ticino. Mi fu presentato il Vescovo Corecco, già allora purtroppo molto malato, e mi ricordo bene il nostro primo incontro. Fu intenso. Gli comunicai la mia intenzione di provvedere io stessa al finanziamento del suo progetto; lui mi disse: “Signora, preghi per me”; io – non dotata della solida fede di mio marito – risposi: “Confesso di non essere abituata a pregare”; lui sgranò gli occhi e si fermò – eravamo nel corridoio della sede vescovile –, poi mi disse deciso: “Signora, sarò io a pregare per lei”. Poco dopo nacque l'idea di intrecciare i due progetti, quello della Facoltà di Teologia e quello del campus dell'USI, per i quali decisi di stanziare 17 milioni, 5 per la costruzione del palazzo che oggi accoglie Teologia e 12 per l'USI, soprattutto per l'Aula magna, progettata dall'architetto Aurelio Galfetti. L'ambizioso progetto di riqualifica dell'area e di realizzazione del campus che oggi conosciamo poté così prendere il via.

Il tutto avvenne attraverso la Fondazione Daccò. Cosa mosse il suo impegno?

Mio marito Aldo aveva un'autentica ammirazione per il sistema elvetico, pur essendo un italiano con radici profonde, vive e solide nella Repubblica: suo nonno Ambrogio fu il primo sindaco, dopo l'Unità d'Italia, del Comune di Gaggiano, nel Milanese, e lui stesso fu una figura rilevante nel sistema industriale italiano. Decidemmo di trasferirci in Svizzera negli anni Settanta, alla ricerca di un approdo solido, in anni, come sappiamo, molto

difficili. Trovammo un Paese con la P mauscola, capace di strutturarsi in nome del diritto e ricco di coscienza civile. Trovammo però anche una regione – quella della Svizzera italiana – secondo noi in qualche modo negletta rispetto al resto della Confederazione.

Come un seme posto in un buon terreno, nella speranza che i germogli possano portare – nel medio periodo – i frutti più importanti, ovvero il continuo progresso sociale, economico e umano di questa regione

Dopo la sua morte decisi di mettere parte del capitale di famiglia al servizio di un progetto capace di emancipare la Svizzera italiana da questa sorta di “sudditanza”. Come un seme posto in un buon terreno, nella speranza che i germogli possano portare – nel medio periodo – i frutti più importanti, ovvero il continuo progresso sociale, economico e umano di questa regione.

Oltre al campus, la sua Fondazione, che poi prese il nome di Fondazione Aldo e Cele Daccò, ha continuato a sostenere lo sviluppo dell'USI con numerose borse di studio per giovani dottorandi, con il finanziamento di progetti di ricerca e ultimamente anche con il sostegno alla cattedra in Computational Biology tenuta dal Prof. Vittorio Limongelli, un settore molto innovativo...

Aldo fu un personaggio poliedrico, imprenditore fattosi da sé, che alla fine degli anni Trenta fondò la «Liasa», azienda specializzata nelle fusioni in bronzo per l'industria automobilistica.

che stimo e che apprezzo molto, l'Istituto di Ricerca in Biomedicina guidato dal Prof. Antonio Lanzavecchia.

Credo che sostenere la ricerca in un settore come la Computational Biology porti con sé un po' dello spirito pionieristico e interdisciplinare che fu di mio marito. Oltre a questo, io ho fatto la guerra come infermiera in un grande ospedale a Milano: in qualche misura mi piace pensare che questo settore ne sia in qualche modo la naturale evoluzione

Fu presidente della Società Italiana di Metallurgia, ricevette una laurea honoris causa in chimica all'Università di Ferrara, fu amico personale di Enzo Ferrari, fu più volte campione mondiale di motonautica, conosciuto e apprezzato pubblicamente da Gabriele D'Annunzio.

Credo che sostenere la ricerca in un settore come la *Computational Biology* porti con sé un po' di questo spirito pionieristico e interdisciplinare. Oltre a questo, io ho fatto la guerra come infermiera in un grande ospedale a Milano: in qualche misura mi piace pensare che questo settore ne sia in qualche modo la naturale evoluzione, capace anche di intrecciarsi in modo interessante con un altro istituto

Cele Daccò negli anni Novanta (foto Archivio del Corriere del Ticino).

